

INTRIGO VENEZIANO: SVELATO IL MISTERO DI PAOLO VERONESE

UNA STUDIOSA RIBATTE ALLE ACCUSE CHE PORTARONO IL PITTORE DI *CENA IN CASA DI LEVI* ALLA SBARRA PER ERESIA. NIENTE A CHE VEDERE CON IL QUADRO, INECCEPIBILE. MA, DIETRO, ECCO UN'OSCURA FAIDA

di **CARLO ALBERTO BUCCI**

«**Q**uel vestito da buffon con il papagalo in pugno, à che effetto l'havete depento in quel telerò?» chiede l'inquisitore il 18 luglio 1573. «Per ornamento, come si fa» (di solito), risponde facendo lo gnorri il Veronese, alla sbarra a

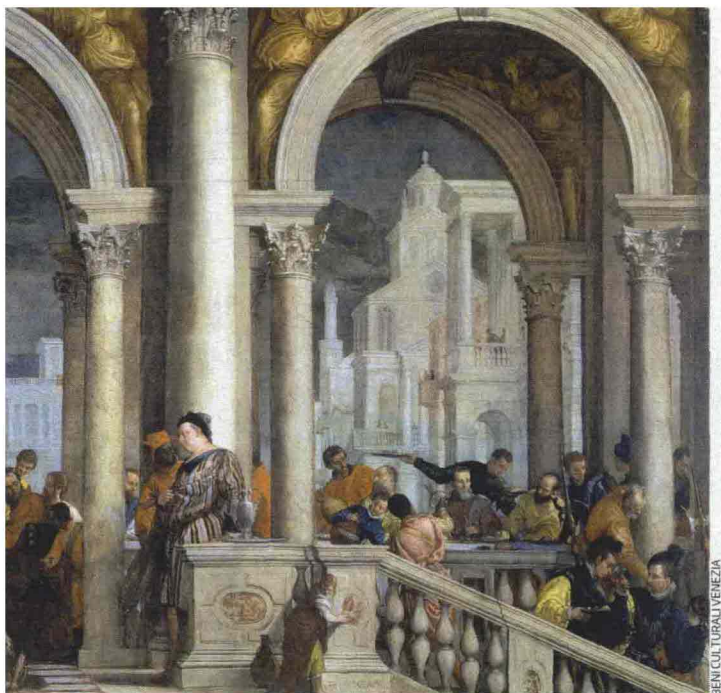


SAN PIETRO RAFFIGURATO CON LE MANI NEL PIATTO, UN ATTO ACCUSATO DI ERESIA. RIPORTA PERÒ MARIA ELENA MASSIMI: SAN NICOLA SOSTIENE CHE SIA IL GIUSTO GESTO DEL SACERDOTE

Venezia per la tela con la *Cena in casa di Levi* consegnata tre mesi prima per il refettorio di San Giovanni e Paolo e in odore – questa l'accusa – di eresia luterana. Il giudice incalza: «Che significa la pittura di colui che li esce il sangue dal naso?». «Che significa quelli armati alla Thodesca?». E soprattutto: «Che effetto fa San Piero», essendo il primo Papa raffigurato con le mani nel piatto. «Non sapete voi – insiste l'inquisitore – che in Alemagna et altri lochi infetti di heresia sogliano con le pitture piene di scurrilità... vittuperare et far schermo delle cose della Santa Chiesa Catholica?».

La difesa dell'artista è tutta raccolta nella celebre frase: «Noi pittori si pigliamo licentia che si pigliano i poeti et i matti». E il caso fu chiuso lì, dopo una sola seduta, senza roghi.

Ora però Maria Elena Massimi, allieva della scuola di iconologia contestuale di Augusto Gentili, è



andata in appello. E con *La Cena in casa di Levi* di Paolo Veronese, il processo riaperto (Marsilio, pp. 200, euro 28) ha dato una risposta alla reticenza del pittore. Il vero tema della smisurata tela oggi all'Accademia di Venezia è la contrapposizione tra il buono e il cattivo sacerdote. Messa in scena a forza di gesti, parole, metafore. È il Levitico, il terzo libro della Bibbia, a dire che ciechi, zoppi, gobbi e nasoni (i nani e i buffoni del quadro) sono esclusi dal servizio divino. Così il servo colpito da epistassi «è un immondo e l'immondo è una figura di (cattivo) prelado» sostiene la studiosa. San Pietro che prende una coscia dell'agnello, inoltre, non fa che ripetere il giusto gesto del sacerdote che, notava san Gregorio, «nel sacrificio prende la spalla destra separata per dimostrare che la sua condotta non solo deve essere buona, ma eccellente». Pietro, buon sacerdote, è vicario di Cristo e, nel quadro come a Roma, è la Chiesa.

Le ragioni per cui i domenicani di San Giovanni e Paolo chiesero al pittore questa sua sapientissima Cena non ha a che vedere con l'eresia luterana bensì con lo scontro feroce in seno all'Ordine tra i conventuali e gli osservanti che spingevano affinché i frati veneziani rispettassero alla lette-

ra la regola originaria abbandonando privilegi e licenze: quelle libertà che, nel 1537, avevano portato prostitute a vivere nel convento. Da allora, però, i frati veneziani avevano iniziato a moralizzare i loro costumi. E con il quadro ora volevano dimostrare che sapevano distinguere tra buono e cattivo prelado, tra il virtuoso pastore e l'ipocrita fariseo.

Chi fu allora a denunciare Veronese al Tribunale dell'Inquisizione? C'è infatti un delatore, un Giuda, dietro e dentro il processo-farsa. È un vero giallo-Veronese. Che lasciamo ai lettori svelare dopo la intense, precise pagine della «sentenza definitiva» emessa dalla studiosa. ■■

aporismi
di **ACHILLE BONITO OLIVA**

*Una generazione
senza futuro
può avere
un grande presente*